

questo attuale mondo, sia non solo una idea estemporanea come frutto d'una felice dissimulazione, ma una necessità esistenziale. Indossare una maschera è sempre più una necessità!

La finzione, l'immaginazione, l'arte di velare il proprio aspetto, il nascondimento della forma esteriore o degli aspetti comportamentali, ma, anche la ricerca di ingarbugliare le menti per confonderle deliberatamente, al fine di complicare il già difficile compito di *conoscere l'altro*, sembra essere una moda.

Il «*Sembra ciò che è, ma non è ciò che sembra!*» acquista oggi una interessante e curiosa modalità comportamentale, messa in atto da un numero sempre più consistente di persone.

Certamente, la maschera non appare solo uno strumento di divertimento per confondere i propri tratti somatici in forma grottesca o carnevalesca; ma, purtroppo, essa presuppone una intenzionalità dell'individuo, a volte occasionale o altre abituale, diretta a sconvolgere la normale visione della realtà, al fine di distorcerne le forme sostanziali, creando caos interpretativo e gnoseologico.

L'uomo è sempre più spinto a dissimulare il proprio aspetto, ma soprattutto il proprio comportamento; lo scopo sembrerebbe quello di non lasciarsi penetrare nell'intimo dall'indagine – forse troppo insidiosa ed invasiva – operata dall'altrui opinione e, quindi, di evitare che quel muro difensivo – operato dai meccanismi psicologici di difesa – possa essere attaccato, abbattuto o, peggio, distrutto.

Insomma, io penso che la dissimulazione non sia un fattore di scandalo o necessariamente reo d'una connotazione di per sé negativa, ma, al contrario, essa è un particolare meccanismo di difesa psicologica, al pari di tutti quelli appena descritti in questa sede.

Quella maschera, indossata dall'individuo dei nostri giorni, è un valore aggiunto in campo psico-sociale, come un'arma, una palizzata difensiva, una strategia per limitare gli effetti deleteri d'una violenta intromissione, nel campo dell'interiorità, da parte di una società spesso non in grado di comprendere il valore umano e spirituale del singolo, oltretutto non capace di accettare la sempre eterna diversificazione delle altrui personalità.

Si racconta che, durante l'epoca storica in cui visse ed operò filosoficamente il sommo Socrate, ovvero il V sec. a.C., i sofisti facessero



da padroni della cultura greca.

Socrate definiva i sofisti “prostituti della cultura”, poiché costoro professavano la loro arte a scopo di lucro, filosofavano per semplice dimostrazione del proprio sapere, ma soprattutto abbindolavano i giovani e – come fanno i pescatori con le reti – catturavano le loro menti, confondendole e stravolgendole con l'arte della retorica: di fatto, essi allontanavano tutti dall'acquisizione della verità.

A questo punto, senza allontanarmi dall'argomento della dissimulazione, si potrebbe riflettere sulla differenza fra Socrate e i Sofisti. Ebbene, i Sofisti confondono le menti per ragioni egoistiche e legate al proprio tornaconto, mascherandosi come sapienti, pur non essendo minimamente tali: la loro maschera è solo teatrale e non ha altro scopo che l'arricchimento personale per l'effimero scintillio della gloria.

Socrate, invece, metaforicamente parlando, indossa una maschera, ovvero il suo orribile aspetto fisico, e così facendo nasconde la sua infinita saggezza (ancor più grande dell'Oracolo di Delfi), in modo da dissimulare il suo reale valore e spingere l'interlocutore ad interrogarsi sempre più, per la ricerca della verità.

Per chiarezza, è bene rammentare che, nell'articolazione della dialettica socratica non si deve trascurare il valore dell'ironia, cioè la finzione e la dissimulazione.

L'ironia può essere paragonata ad una maschera, che Socrate indossava ogni qualvolta si poneva di fronte ad un interlocutore: egli non rispondeva mai direttamente alle sue domande provocatorie, ma rilanciava il problema, costringendo l'interlocutore ad avanzare

una risposta.

La maschera di Socrate è quella del *non sapere*, cioè quella dell'ignoranza.

«*Le policrome maschere dell'ironia socratica* – ha detto Giovanni Reale – *non sono altro che delle varianti di questa principale (cioè la maschera dell'ignoranza), e che con un multiforme gioco di dissolvenze mettevano sempre capo a questa*».

Il noto poeta siciliano Luigi Pirandello utilizza anch'egli l'immagine della maschera, ma lo fa per giustificare la necessità dell'individuo di adattarsi al contesto in cui vive ed alle situazioni sociali che lo travolgono direttamente.

In questo caso, però, la maschera pirandelliana è un simbolo alienante per l'uomo, perché indica la spersonalizzazione e la frantumazione dell'io in molteplici identità, pur avendo anch'essa un valore di autodifesa.

È chiaro, quindi, che la dissimulazione, quella cioè caratterizzata dalla vestizione d'una maschera immaginaria al fine di occultare il sé interiore, è nell'uomo il segno della presenza di un salutare meccanismo di autodifesa, che non ha solo una matrice psico-sociale, ma anche una caratterizzazione morale; infatti, nascondere il vero sé, al fine di difenderne i contorni valoriali dalle insidie di cui è pieno il mondo, attraverso la dissimulazione, corrisponde – a mio avviso – alla ricerca di mantenere una propria integrità morale, oltretutto difendere la propria dignità, puntare alla pienezza della propria autostima e mantenere saldo il valore personale.

L'arte di dissimulare è la migliore strategia per tutelare e conservare il più possibile la ricchezza della propria interiorità; in questo

modo, dissimulandosi, l'individuo avrà maggiori probabilità di non essere travolto dalle numerose tentazioni, operate da una moda che vuole carpire i più nascosti segreti della personalità e perfino della spiritualità.

In effetti, nostro malgrado, noi tutti siamo costretti a dissimularci, di fronte ad una società che chiede insistentemente di entrare a casa nostra, di catturare dati e notizie, di sapere oltremodo quanto più è possibile sapere. La dissimulazione, pertanto, ci offre la più efficace arma per difendere l'immenso valore del proprio “io”, dalle continue aggressioni d'una società che, per certi versi, è troppo invadente e prevaricatrice nei riguardi dell'uomo.

In altri termini, si potrebbe dire che la dissimulazione è l'umana capacità, propria di ciascun individuo, di fronteggiare avvedutamente le avversità della propria esistenza, senza peraltro farsene travolgere e di affrontare comunque positivamente la vita, riparandola dall'inevitabile dolore e sofferenza, per guidarla con prudente saggezza verso i più alti valori morali e le più eccelse virtù spirituali.

Infine, mi chiedo: «Possiamo uscirne liberi da tutto ciò?».

Ebbene, io credo che l'unico modo che noi abbiamo per sottrarci dal meccanismo autoimposto della dissimulazione è la cultura! Per l'uomo, un sempre più vasto e profondo bagaglio culturale è l'unica arma per stravolgere questo meccanismo sociale che ci spinge a difendere il proprio sé, poiché l'apertura della mente al mondo è libera e pienamente possibile solo grazie alla cultura.

Giuseppe di Chiara

Nato il 18 novembre 1966.

Professore di Filosofia e Storia e di Scienze Umane.

Cultore di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Trieste.

Esperto in strategie formative, metodologiche e didattiche per l'insegnamento.